

## INTRODUZIONE A SIMONE WEIL, «ATTESA DI DIO»

Cristina Campo

*Attesa di Dio* si ripubblica in una nuova traduzione dopo oltre vent'anni dalla prima edizione. È un libro che sconvolse una generazione ed è senza alcun dubbio un immenso libro. Un grande classico cristiano, lo si è voluto chiamare. Più esattamente, forse, un grande classico precristiano.

Esso portò molti di quelli che erano giovani nell'ultimo dopoguerra alle soglie del cattolicesimo. Più tardi, bisogna dirlo, non pochi tra essi superarono quelle soglie. Altri, per opera di Simone Weil, le superarono in senso inverso. «Simone Weil» disse un noto teologo «ha convertito molti non cattolici, ha deconvertito molti cattolici».

È questa la sorte di chi, come Simone Weil, creda di potere (o sappia di dovere) «restare sulla porta»: la posizione tra tutte inequivoca per Simone Weil, tra tutte rischiosa per i suoi lettori.

A coloro che erano fuori della porta Simone Weil sgombrò di colpo, sovraneamente, un grande tratto del terreno che li separava dal santuario. *Attente de Dieu, Intuitions pré-chrétiennes, Connaissance surnaturelle, Sur la science*, e soprattutto quella felice scelta dai *Cahiers, La pesanteur et la grâce*, purgarono radicalmente e per sempre il meglio di una generazione dai miti consunti della ragione, dalle sentimentali leggende a lieto fine della scienza, dai gracili tabù della storia e della psicologia, dalle terroristiche teologie del progresso («questa idea atea per eccellenza») che da almeno due secoli paralizzavano o distorcevano le più elementari operazioni di conoscenza. Dopo la lettura di questi libri duri e puri come diamanti, dal lento ritmo incantatorio, dal francese sublime, nove su dieci dei testi seducenti ed esiziali dell'epoca cadevano dalle mani.

Quella di Simone Weil è una grande didattica spirituale *via negationis*. Opera cioè, come lei stessa dice, della sventura, della virtù, di quasi tutto ciò che opera, fuorché Dio, negativamente. Costruendo una forma cava simile al vuoto mistico di cui parla Giovanni della Croce: nel quale la grazia dovrà cadere necessariamente, in forza della stessa legge che costringe l'aria a precipitarsi nel vuoto pneumatico. Le grandi immagini archetipiche di Simone Weil - più grandi del vero come quelle di Platone, del quale è forse la sola grande interlocutrice moderna - sono immagini negative appunto: propedeutiche, profilattiche. Distinzione tra sofferenza e sventura, Dio e surrogato di Dio. Rifiuto di una ricerca di Dio che può frenare, come un riflusso, la vera cerca, quella dell'uomo da parte di Dio. Rinuncia alla propria immaginaria posizione al centro del mondo, eliminazione, nell'arte come nel bene, di tutto ciò che fa schermo, velando il modello inesprimibile e che pur chiede di essere espresso. E così via.

Siamo, come si vede, nella forma cava. Ciò che dovrà riempire quella forma non è, se non in parte, presente in questo libro. E non potrebbe essere altrimenti se a riempirla - come Simone Weil sa meglio di chiunque - dovrà essere la Forma formante.

Quella che scenderà infallibilmente là dove trovi lo spazio dell'abbandono perfetto.

È appunto l'abbandono - che presume la semplicità, virtù ultima dell'intelletto - ciò che troveremo meno di ogni altra cosa in questo libro. L'operazione di profilassi spirituale intuita da Simone Weil come forse da nessun altro in questo secolo, ella non poté compierla se non limitatamente sopra se stessa. Restavano malgrado tutto da eliminare nel più profondo di lei (che li abborriva) sedimenti secolari di illuminismo e di miti illuministici. Ciò affiora in modo sorprendente nel suo rapporto con la Chiesa cattolica.

In un suo scritto breve e celebre, la *Lettre à un religieux*, Simone Weil poneva trentacinque domande alle cui risposte condizionava la sua adesione alla Chiesa cattolica. Queste risposte teologiche fondamentali le ha già date a Simone Weil - con venticinque anni di ritardo ma esemplarmente - un grande domenicano, il Padre Guérard des Lauriers.<sup>9</sup> E a quelle risposte rimandiamo chiunque voglia misurarsi teologicamente con Simone Weil. Qui basterà fermarci (e per lealtà verso Simone Weil ancora più che verso la Chiesa cattolica) su alcuni motivi che non si ritrovano nella *Lettre*. Essi hanno un comune carattere che può riassumersi nel detto di un esegeta famoso: «L'ansia di voler dimostrare una mancanza rischia di dimostrarsi talvolta né più né meno che una mancanza d'informazione».<sup>10</sup>

Il parziale anticattolicesimo di Simone Weil ha, non di rado, le connotazioni di un anticattolicesimo da manuale. Tipico di un mondo che malgrado tutto era il suo, di un certo periodo che malgrado tutto era il suo. Per eliminarlo, sarebbe occorsa a Simone Weil una revisione radicale di tutta la propria cultura e non soltanto cultura intellettuale. Ella compì in questo senso miracoli inauditi di lucidità. Più che il tempo (non dimentichiamo per un solo attimo la portentosa precocità di Simone Weil) le venne meno quello che più di ogni altra cosa le era dovuto: un maestro spirituale. Sino alla fine (ma non sappiamo se proprio sino alla fine), Simone Weil rimase parzialmente prigioniera di una stretta dolorosa: da un lato il retaggio inguaribilmente illuministico della scuola di Alain e gli ultimi strascichi di una giovinezza austeramente romantica; dall'altro la timidezza apostolica, la carità molto più sentimentale che spirituale del religioso che tentò di istruirla. Già vittima di un costume tipico delle epoche di decadenza, apparentemente inconsapevole che non le dosi omeopatiche di verità ma le terapie d'urto convengono a un certo tipo di catecumeni, Padre Perrin concesse il massimo e chiese il minimo a Simone Weil. «Potrei darvi il battesimo *anche così*» disse a Simone Weil Padre Perrin e, inevitabilmente, Simone Weil fece un passo indietro. Un più profondo e rigoroso teologo le avrebbe negato il battesimo *tout court*, senza tentare né l'arrendevolezza né il *pathos*. E Simone Weil avrebbe, con ogni probabilità, piegato il ginocchio. La rivelazione di una Chiesa pura perché tremenda, pietosa perché inflessibile, in totale contraddizione con il mondo, tetragona e bruciante, non era certo per atterrire Simone Weil ma solo, appunto, ciò di cui, in Simone Weil, Simone Weil soprattutto desiderava la morte: la *partie médiocre de l'âme*.

«La Chiesa... riconosce che le definizioni dei Concili non hanno significato se non relativamente all'ambiente storico... Dunque gli anatemi non sono altro che storia. Non hanno alcun valore attuale». Questo enorme e classico errore non è che un esempio della costernante disinformazione nella quale fu lasciata Simone Weil. A cui sarebbe bastata la lettura di un *Enchiridion* per sapere, poniamo, che l'anatema, anziché nel secolo XIII, com'ella sembra supporre, nasce con la Chiesa stessa (*Mt*, 18, 15-17; *Gal*, 1, 8-9), come il gladio ancipite dalla bocca del Cristo: principio della carità verso Dio molto prima che verso gli uomini. Ma a Simone Weil non fu messo in mano un *Enchiridion*. Non le fu messo in mano quel testo, anche formalmente sommo, che è dovuto a qualunque preconvertito colto, le Costituzioni (non il Catechismo) del Concilio di Trento. Non le fu messo in mano nessuno dei quattro Padri d'Occidente. (Che cosa lesse di Agostino? Non il trattato sulla grazia, certo, né i commenti a Giovanni né le narrazioni sui *Salmi*). Nessuno dei Padri d'Oriente, che sembrano destinati a lei come forse nessun altro, Gregorio di Nissa soprattutto, il grande platonico. Non quell'arco di ponte altissimo tra Occidente ed Oriente, mondo romano e mondo moderno, exoterismo ed esoterismo cristiano, Gregorio Magno. Nulla dei monaci e anacoreti orientali dei primi secoli, quei «grandi leoni giacenti dello spirito» che l'avrebbero condotta alle sorgenti assolute della meditazione cristiana. Nulla (ad eccezione di Giovanni della Croce) dei grandi asceti e mistici della Controriforma, che a quelle gelide e pure acque risalirono, dopo le secche del Rinascimento. Non una storia della Chiesa appena autorevole, evidentemente.

Mancò in una parola a Simone Weil l'incontro con la tradizione più antica e insieme più classica del cattolicesimo.

In quel tipico periodo delle contorsioni psicologiche comune a tutti i preconvertiti (Simone Weil vorrebbe in sostanza essere autorizzata a ricevere i Sacramenti da una Chiesa alla quale non riconosce il potere di negarglieli), una semplice maestra delle novizie carmelitana, per esempio, al primo colpo d'occhio su Simone Weil avrebbe puntato dritta, molto più che alle falle teologiche, a quelle ascetiche. E intendo dire (poiché pochi cristiani potrebbero misurarsi con l'austerità di vita di Simone Weil) all'antica ascetica della psiche. Ella non avrebbe esitato a rivolgere sorridendo a Simone Weil l'equivalente dell'osservazione che rivolse alla sorella di Teresina del Bambino Gesù una celebre superiora: «Voi non avete idea, Signora, di dove possa giungere l'orgoglio di vostra sorella».

Avrebbe immediatamente puntato il dito, la maestra delle novizie, su certe frasi di Simone Weil le più virtuose. Quella nella quale immagina, per esempio - e con quale meravigliosa innocenza -, di poter essere «come l'acqua in cui tutte le cose si pesano da sole» soltanto rimanendo fuori della Chiesa. E le sfugge come, paradossalmente e fatalmente, sia sempre intorbidata e smossa qualunque

acqua, se non sia l'acqua viva dalla quale si rinasce spirituali, l'acqua della quale il Cristo parlò una notte a Nicodemo.

È il classico pelagianesimo del preconvertito, l'impulso incoercibile a fare anziché lasciar fare, e a fare tutto da soli: i «muscoli tesi della volontà» dei quali Simone Weil tanto diffida. Alla frase di Simone Weil: «Quando amerò Dio a sufficienza per meritare la grazia del battesimo», la maestra delle novizie avrebbe limpidamente opposto la piccola parola che dovrebbe essere iscritta a grandi lettere sulla porta di ogni scuola spirituale: *Sine me nihil potestis facere*. Tanto meno amare Dio a sufficienza, che dico, amarlo appena, anzi cominciare soltanto a desiderare di amarlo. (Nella Messa cattolica si chiede, ma unicamente perché *praeceptis salutaribus moniti, et divina institutione formati*, la grazia di osare dire: *Pater noster*).

Avrebbe notato, la maestra delle novizie, come nella tremenda e sublime disamina del *malheur*, di quel *noyau irréductible* di male sopra la terra che è l'altra faccia della *beauté de l'univers* e compie con essa l'ordine del mondo, il catalogo steso da Simone Weil delle sventure che trapassano l'anima umana come un chiodo sulla cui testa batta i suoi colpi l'infinito (sradicamento, persecuzione, derelizione fisica, morale, sociale) non tocchi se non abbastanza indirettamente quelle zone dove il danno è ancor più immedicabile: lo sradicamento religioso, per esempio, la fame inesaudita di conoscenza spirituale, la corruzione sistematica delle idee, la diversione costante dell'attenzione dalla sua unica e naturale destinazione... E, più oltre ancora, quell'estrema stanza, la tenebrosa fra tutte perché non è neppure una stanza ma per così dire l'ombra rovesciata di netto dell'intero luminoso palazzo della grazia: il male come arte del male, l'ascetica delle tenebre, l'esistenza di menti umane dedite ad una mistica degli abissi altrettanto eroica e disinteressata quanto la contemplazione dei Santi. Coloro «per i quali noi siamo» disse San Paolo «sapor di morte sino alla morte, [mentre siamo] per gli altri sapor di vita sino alla vita» (2 Cor, 2, 16).

Simone Weil s'imbatte inevitabilmente in questa estrema partizione il cui suono cavo, sotterraneo l'atterrisce. Un intero retaggio culturale le impedisce ancora di riconoscerla. Ne ha però l'intuizione: «Questo ci costringe ad ammettere qualcosa come Satana...». Gregorio Magno le avrebbe offerto, con l'altissima serenità del suo stile, la formula terribilmente esatta: *Certe iniquorum omnium caput diabolus est; et huius capitis membra sunt omnes iniqui.*<sup>11</sup>

Sul mondo impera (1 Gv, 5,19) colui che il Cristo - di cui pure Simone Weil confessa ogni parola come prova assai più convincente della sua divinità di quanto non lo sia la stessa Resurrezione - chiama con il suo nome: il principe, appunto, di questo mondo.

Afferrato ciò, si chiederebbe ancora Simone Weil perché la teocrazia spirituale che in fondo ella sogna non sia mai attuabile se non in minima parte e per brevissimi periodi - Bisanzio, l'Europa delle Cattedrali -; perché la Chiesa debba negarle ancora i Sacramenti; perché alla Chiesa non sia concesso ormai più «permeare le folle»; perché nei tribunali non sia più lecito, come lei vorrebbe, dar principio ai processi con una preghiera collettiva; perché la Chiesa abbia dovuto cingersi sempre più, nei millenni, di quel sacro fossato e ponte levatoio, l'anatema? Si chiederebbe ancora Simone Weil perché alla Chiesa non possa bastare lo stoicismo, virtù finita come finita è la volontà, e le occorra quella virtù e volontà che è illimitata perché non è dell'uomo ma semplicemente lo traversa? «De caetero, fratres, confortamini in Domino, et in potentia virtutis eius... quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritalia nequitiae in caelestibus. Propterea, accipite armaturam Dei...» (Ef, 6, 10-13).

E così di seguito.

È evidente da un'asserzione abbastanza sbalorditiva di Simone Weil - «la bellezza del mondo è quasi assente dalla tradizione cristiana» - che di tutti i possibili gesti magisteriali Padre Perrin trascurò il gesto centrale: consegnare a Simone Weil i libri liturgici della Chiesa cattolica: Messale, Breviario, Rituale, Pontificale e i commentari delle loro eccelse cosmologie: da Durando a Bona, da Schuster a Guéranger. Simone Weil parla ripetutamente di una Pasqua a Solesmes e si sa di un altro suo soggiorno alla Abbazia benedettina di En Calcat. Nei suoi scritti cita qualche testo liturgico («parole e melodie di una bellezza inaudita»), principalmente dalle cerimonie della Pasqua. Poco in paragone

dell'immenso ciclo dell'anno, nulla se tolto a quella imponente «cosmologia di ore, stagioni, feste che ruotano ciclicamente intorno al Dio-Sole, il Cristo, centro del firmamento e della vicenda umana». <sup>12</sup> L'«amore per la città dell'universo, paese natale, patria diletta di ogni anima, amata per la sua bellezza nella totale integrità dell'ordine e della necessità» (*Lettera a Joe Bousquet*), Simone Weil l'avrebbe ritrovato nei mille splendori del Rituale e del Pontificale, dove tutta intera quella bellezza e necessità, dal metallo della campana al chicco del grano, dalla goccia di miele alla guancia del neonato, dalle essenze distillate dai fiori alle cortine del letto nuziale, fino all'addio e alla stessa morte, è sollevata al suo massimo, al suo divino significato.

(Ma alla maestra delle novizie sarebbe forse bastato indicare a Simone Weil l'integrità di quell'ordine nel ciclo del Rosario: i quindici misteri cosmici di Crescita, Distruzione e Rigenerazione che il cristianesimo mise alla portata della mente più semplice).

Simone Weil non intende, entrando nella Chiesa, «separarsi dalla massa immensa e sventurata degli increduli». Non vorrebbe mai, con un abito religioso, «separarsi dal comune dei mortali». Ed è chiaro, ancora una volta, che nessuno le parlò mai delle Confraternite ed Opere cristiane: chine, fino agli inizi del secolo XIX, su ogni sventura e opera e vocazione umana, in ogni strato e per ogni vena di una società per altro completamente abbandonata, per consacrarle ai grandi archetipi della amorosa convivenza tra gli uomini. È chiaro che non lesse mai vite di Santi.

Furono forse i Santi, quasi universalmente fedeli ad un abito, «separati dal comune degli uomini»? Attratta al cristianesimo proprio da un uomo che vestiva l'abito, Simone Weil s'immagina di dover essere «quasi invisibile... color foglia morta come certi insetti» affinché gli uomini si mostrino a lei «quali sono». Ma non è semplicemente lasciando che si mostri qual è - o quale immagina o pretende di essere - che l'uomo perduto nella massa può essere soccorso; anzi, sollecitando in lui ciò che di norma non si mostra affatto e che egli neppure immagina di portare in se stesso. E ciò è infinitamente meno possibile all'anonimato che non allo *choc* di simboli e gesti carichi di potenze segrete, al trauma di una bellezza sconosciuta che «apra», dietro sensi e sentimenti consunti, profondità e freschezze inimmaginabili un attimo prima.

Un poco romanticamente, Simone Weil pensa di dover essere «sola ed esule» nei luoghi dell'orrore: sale d'aspetto di stazioni, fabbriche, «salotti borghesi di *peluche* rossa»; pensa di dover «essere di nessuno per essere di tutti». E questa ultima formula non potrebbe essere più spiritualmente impeccabile. Ma ancora una volta, quel Nessuno all'ennesima potenza, chi potrà essere, strettamente parlando, se non ciò che soltanto attraversa la creatura umana, ciò che raggia indifferentemente, quando lo inabiti, da qualunque involucro umano, ove che sia? *Vivo autem iam non ego, vivit vero in me Christus...* (*Gal, 2, 20*).

Ciò che più sorprende, in questa contemplativa nata, cui si deve uno dei massimi commenti al *Pater noster*, è la quasi totale inconsapevolezza della potenza comunicante della preghiera. Di nuovo: è la Carmelitana, è il Trappista che tace o salmeggia durante l'intera sua vita, «separato dal comune degli uomini»? Parlò mai a Simone Weil Padre Perrin, e come le parlò, del grande dogma della Comunione dei Santi? Il «corpo mistico» (parola di cui Simone Weil socialmente diffida), che cosa è se non un altro nome dello stesso mistero, del quale il Nuovo Testamento trabocca? «Ma io ho pregato per te, affinché non venga meno la tua fede...»; «Questi demoni non si scacciano se non con l'orazione e il digiuno...»; «E l'intera Chiesa pregava senza intermissione Dio per lui...»). È la beata e terrificante interdipendenza degli spiriti e persino dei corpi, per cui ogni gesto, ogni parola o pensiero dell'uomo «traversa l'intera terra, penetra i cieli e si propaga nei mondi». È la *oikonomia-oikodomia* di Paolo: il sistema planetario misterioso e perfetto nel quale ogni anima regge l'altra; è quell'«edificio della salute» al quale l'Occidente diede il nome tanto frainteso di Provvidenza. È ovvio come Simone Weil non afferri questo «corpo spirituale» di ciò che essa accetta con un atto di ossequio autenticamente soprannaturale: l'ordine del mondo.

Per Simone Weil, tutta bianca e nera come sono le grandi anime molto giovani e molto ferite, l'assoluto cristiano dei complementari doveva essere l'estrema difficoltà. In realtà gli stessi Vangeli non sono se non una serie di divine contraddizioni, o non sarebbero la Verità e la Vita. E il Cristo al quale Simone Weil si appella senza tregua, quello che premierà chi diede un sorso d'acqua o una

veste pur non sapendo affatto di dissetare o rivestire in quel momento un Dio, è pure lo stesso Cristo che di continuo ripete: «Chi non raccoglie meco disperde... Io sono la vite e voi i tralci... Se non mangerete della mia carne e non berrete del mio sangue, non avrete vita in voi...».

«Amo i Santi, i cattolici autenticamente spirituali che ho incontrato... la liturgia, i canti, l'architettura, i riti, le cerimonie della Chiesa cattolica. Ma non amo la Chiesa propriamente detta, al di fuori del suo rapporto con queste cose che amo» conclude Simone Weil.

Ma che altro è mai la Chiesa da tutte queste cose che Simone Weil ama? Dove sono presenti, se non nei Santi e nei canti, nelle parole e nei gesti e nelle architetture, quei dogmi e quelle dottrine che Simone Weil forse non ama, e tutta intera quella vicenda terrena che Simone Weil assolutamente non ama, e alla quale la Chiesa non appartiene se non nella misura in cui può *tradurla*, riportarla cioè al suo spazio che è fuori del mondo, al suo tempo che è fuori della storia? Dove cercarlo, quel volto vivente della Chiesa, se non nelle costellazioni ruotanti delle sue cerimonie («quella rotazione delle stelle fisse che è l'atto eterno della Trinità») e nella singola stella fissa di ciascun'anima di retta fede? Appena meglio orientata, Simone Weil avrebbe scorlo queste divine geometrie della Chiesa così come un greco a lei caro scorse la danza degli astri in quelle che si facevano intorno agli iniziati di Eieusi.

Oggi, probabilmente, le occorrerebbe, per scorgerle, un'estrema fatica. Volentieri vorremmo sorvolare su ciò che Simone Weil vedrebbe o non vedrebbe oggi nella Chiesa. E su come, verosimilmente, sarebbe costretta a riconoscere, in ciò che vedrebbe o non vedrebbe oggi nella Chiesa (e con qualcosa che possiamo immaginare assai vicino alla costernazione), molto della sua influenza, «la Chiesa deve cambiare» è una delle costanti di Simone Weil. E la Chiesa - la Chiesa visibile - sembra averla ascoltata. Ma ecco, insieme con tutte quelle cose che Simone Weil voleva veder cambiare o scomparire nella Chiesa, sono cambiate o scomparse in un colpo solo tutte quelle altre cose che Simone Weil così ardentemente amava nella Chiesa... Non sembra possibile dubitare che questa constatazione avrebbe radicalmente guarito Simone Weil - come ha guarito moltissimi altri - da quasi tutte le sue obiezioni alla Chiesa.

Ma non vogliamo ora indugiare su tali considerazioni, che esulano, e abbastanza tragicamente, dallo scopo di questa nota. Che è in fondo soltanto quello di proporre al lettore di Simone Weil un contesto di altre letture. Oggi per lo più dimenticate, ma altrettanto necessarie a una lettura di Simone Weil quanto lo sarebbero state a Simone Weil stessa nel tempo della sua attesa.